

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

(Continuazione: vedi fasc. preced., pp. 203-14).

XVI.

IL MATERIALISMO STORICO

E IL RISVEGLIO DELLA STORIOGRAFIA FILOSOFICA.

Duplice origine del risveglio filosofico: la critica idealistica del naturalismo, e la concezione materialistica della storia: la seconda, antecedente nel tempo e preparante la via all'altra — Due diversi motivi nel materialismo storico: la vecchia Filosofia della storia e l'esigenza della concretezza storica — Il primo svolto soprattutto in Germania (Engels), il secondo in Italia (Antonio Labriola) — Formazione mentale del Labriola — Polemiche di lui contro le storie « a disegno » e contro il positivismo: conciliazione con la filologia — Opposizione agli storici « letterati »: la storia come interpretazione del presente — Impossibilità da parte del Labriola di superare il dualismo (struttura e sovrastruttura) del materialismo storico — Dissoluzione di questa dottrina — Benefici recati da essa: la critica della storiografia pura o filologia; la rinascita della dialettica, se anche in forma non del tutto genuina; le ricerche di storia economica.

Sarà chiaro ormai ai lettori il nostro pensiero, che la storiografia italiana non poteva risollevarsi dalle bassure, in cui s'attardava malcontenta, se non per virtù di una risoluta scossa filosofica. Ma poiché quel suo essersi data tutta in balia del filologismo era stato effetto di disgusto verso la vecchia filosofia, e in particolare verso l'astratta filosofia della storia, non sarebbe stato nè opportuno nè efficace un semplice ritorno all'antico, ma si richiedeva un nuovo orientamento, che tenesse conto di quanto era pur accaduto nel frattempo, rispettasse quanto si era guadagnato per opera dei filologi, e rispondesse ai nuovi problemi che urgevano, sebbene non ancora nettamente formulati, nella coscienza generale. Questi pro-

blemi si ordinavano intorno a due punti principali: la concezione naturalistica del mondo (che era stata la religione del periodo materialistico o positivistico che ora si chiudeva), e la questione sociale o socialismo (che era stata la sua etica); e perciò le due nuove soluzioni filosofiche furono, per il primo e più generale ordine di problemi, l'idealismo immanente o spiritualismo assoluto, e per il secondo e più particolare, la cosiddetta concezione materialistica della storia. I quali due ordini e le relative soluzioni non erano senza connessione tra loro, e anzi confluivano in uno, come vedremo; ma qui giova considerarli separatamente e il secondo prima del primo, perchè prima di questo si rese visibile e operoso nel campo degli studi storici, e, per più rispetti, sgombrò la via al primo, rimuovendo ostacoli e facendo sentire la necessità di un più profondo e compiuto pensiero.

Il « materialismo storico » era nato, com'è risaputo, tra il 1840 e il 1850 nella mente di due socialisti, il Marx e l'Engels, che avevano inquadrato le esperienze dei moti proletari, le osservazioni dei recenti storici francesi della Rivoluzione e del Terzo Stato, e le dottrine di alcuni economisti inglesi, nella dialettica hegeliana, da essi materialisticamente intesa conforme alla tendenza dell'estrema sinistra hegeliana, dalla quale entrambi provenivano. Pure, sebbene la loro teoria o abbozzo di teoria mettesse qua e là qualche germoglio, particolarmente in opuscoli politici di storia contemporanea, e fosse solennemente formolata nel 1859 in una celebre pagina del Marx, rimase per lungo tempo come chiusa nella cerchia poco scientifica del proselitismo socialistico; e solo parecchi anni dopo la morte del Marx, mercè la divulgazione di alcuni libricciuoli dell'Engels, soprattutto di quello sul *Feuerbach e la fine della filosofia classica tedesca* (che è del 1888), venne richiamando su di sé l'attenzione. Si può fissare il 1890 all'incirca come data della « rivelazione » che ne ebbe il mondo della scienza e della cultura, e il decennio successivo come quello della sua maggior fortuna, quando Germania e Italia furono tutte piene di esposizioni, discussioni e saggi pratici della nuova dottrina.

Chi ora torni sugli enunciati fondamentali del materialismo storico e su quel complesso di concetti e di discussioni storiche che costituiscono la sua « letteratura », può non difficilmente discernere due diversi elementi che in esso concorrevano, e due diversi aspetti che a volta a volta veniva assumendo. Il primo era un'assai vecchia concezione metafisica e trascendente, e perciò insieme naturalistica ed atta ad allearsi con le correnti positivistiche ed evolucionistiche:

la Materia, o la Economia che si dica, concepita come la Dea ascosa della storia, quella che tira i fili dei personaggi e delle loro azioni, la Realtà verso l'Apparenza, la Sostanza verso l'Accidente, la nuova forma o la nuova parola con la quale si ripresentava il Dio o la Provvidenza trascendente dei teologi, l'Assoluto o l'Idea o l'Inconscio dei non meno trascendenti e più recenti metafisici. Che quel concetto trascendente si chiami Dio, Provvidenza, Idea, Assoluto e Inconscio, ovvero Materia ed Economia, non cangia nulla nell'intrinseco, perchè come trascendente è altrettanto inconoscibile quanto irrealc, e si traduce solo in figurazioni mitologiche; nè cangia cosa alcuna nelle conseguenze, perchè dalla trascendente Materia ed Economia, come già dai principii analoghi della teologia e della metafisica, si ottiene la medesima concezione della storia come moventesi sopra un disegno preordinato, con un cominciamento e una fine nel tempo, con un'origine del mondo e della società e con uno stato terminale o stato di perfezione dell'una e dell'altro, sia questo il paradiso, la raggiunta beatitudine, e magari il nirvana, o l'instaurazione del Comunismo e il trapasso dalla servitù della Necessità al regno della Libertà, che i teorici del materialismo storico presegnavano. Di qui nel materialismo storico, al pari che nei vecchi sistemi teologici e metafisici di Filosofia della storia, la tendenza metodologica a costruire la storia a priori e a non dar ascolto o a mettere a tacere le voci genuine dei fatti, che i documenti suscitano nella mente che li accogla con docile intelligenza.

Accanto a questo vecchio elemento, e ai vecchi abiti che risvegliava e favoriva, c'era nel materialismo storico il nuovo, indicato da quel nome stesso di « Economia », onde veniva rivestita la Materia dei materialisti. Che se, considerato nella sua difettiva forma logica, quel principio dell'Economia si adeguava alle altre escogitazioni di varia metafisica e cadeva sotto la critica antimetafisica, nella sua pienezza e concretezza invece le si sottraeva e criticava spesso i suoi critici, perchè conteneva in sè qualcosa di cui i critici non si rendevano conto. La dialettica dell'Economia, introdotta nella storiografia, non era più o non era soltanto l'astratta dialettica dell'Idea, ma una dialettica dei bisogni ossia dell'effettiva operosità umana, e somigliava all'aspetto nuovo della Provvidenza vichiana; onde non è da maravigliare che verso il Vico, assai più che verso i metafisici dell'Idea e dell'Assoluto, provassero attrazione i teorici della dottrina (il Sorel in Francia, ma già lo stesso Marx, che cita il Vico nel *Capitale*). Perciò anche la ripugnanza che i migliori di quei teorici mostrarono verso il « finalismo » storico,

intendendo per esso, sebbene non si spiegassero chiaramente, e sebbene sovente peccassero di ciò stesso che respingevano, la « finalità esterna ». Perciò, infine, nel seno della scuola, a contrasto di coloro che volevano dissociarsi dall'erudizione o filologia, altri, più acuti, che tendevano a consociarsi con essa e a chiederle sussidio e a valersi dei suoi materiali per meglio comporre le proprie storie, o per correggere quelle già composte e che non contentavano; da una parte cioè (si direbbe in termini di scuola) la tendenza all'astratto apriori, e dall'altra, quella all'apriori concreto, all'apriori sintetico, che fa tutt'uno con l'aposteriori.

Questo duplice aspetto è agevole cogliere, ove si esamini la letteratura della scuola. Nella quale il motivo vecchio fu svolto in Germania dall'Engels (sebbene la naturale avvedutezza gli suscitasse dubbii e gli suggerisse cautele di parole), che compose persino una storia di tipo evoluzionistico nel libro sull'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884); e venne portato all'estremo dell'acrisia dai suoi seguaci, come dal Bebel nel suo famoso pasticcio della *Dea e il socialismo*, e in Francia dal Lafargue, e poi e altrove da etnologi e sociologi, che aderirono alla nuova scuola, o piuttosto, entrando in essa così com'era stata disposta dall'Engels, si ritrovarono in casa propria. Anche in Italia ebbe assai per tempo il suo rappresentante nell'economista-evoluzionista Loria, che surrogò alla generica Dea Economia la specifica Dea Proprietà terriera, e con essa creò un vistoso sistema di filosofia della storia dell'umanità, che dal possesso della terra libera sarebbe passata attraverso le grandi epoche della servitù, del servaggio e del salariato, e s'indirizzerebbe a riconquistare, mercè la piccola proprietà (e l'elisione, che, non s'intende bene in qual modo questa opererebbe, della rendita fondiaria), la libertà della terra, e a risolvere integralmente e definitivamente la « questione sociale » (1). Anche il criminologo Ferri lavorò a simili contaminazioni di materialismo storico ed evoluzionismo (2), nelle quali si riprodusse il peggio della vecchia Filosofia della storia, trattata con la rozzezza mentale e l'ignoranza storica solite ai positivisti ed evoluzionisti.

L'altro aspetto, che diremo critico e progressivo, ebbe rappresentante in Italia (e non ne ebbe alcuno in Germania) Antonio La-

(1) ACHILLE LORIA, *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale* (Milano, 1889); *La teoria economica della costituzione politica* (Roma, 1886); *Analisi della proprietà capitalista* (ivi, 1889).

(2) *Socialismo e scienza positiva* (Roma, 1894).

briola, il quale da giovane, alla scuola dello Spaventa, aveva seguito l'hegelismo, difendendo persino contro il neokantiano Eduardo Zeller la dialettica, e poi, abbandonato l'hegelismo per lo herbartismo, non aveva mai lasciato, nonostante lo spirito antistorico di quest'ultima filosofia, di volgere insistente l'occhio ai problemi della storia. Si ascrisse perciò tra quei seguaci dello herbartismo, che con a capo lo Steinthal e il Lazarus coltivarono la linguistica, la filologia, l'etno e la demopsicologia e vagheggiarono la scienza della Psicologia collettiva o sociale (*Psychologie der Gesellschaft*) e ripigliarono in certo qual modo i problemi della filosofia della storia per tentar di risolverli realisticamente: il quale indirizzo sappiamo già che non dispiacque in Italia a taluno degli « storici puri » della prima generazione, al De Leva (1). Più di proposito il Labriola si dette a tale studio, quando nel 1887 prese a professare corsi di « Filosofia della storia » nell'università di Roma, inaugurandoli con una prolusione in cui tutti quei problemi (di metodo, di principii e di sistema) erano toccati, se non sempre avviati a soluzione; nel che dava prova di sicura perizia nella letteratura antica e nuova, che li concerneva (2). E fin d'allora non gli erano ignoti alcuni tentativi storico-economici (e citava il Marlo); ma negli anni seguenti, indirizzata la sua attività politica verso il socialismo, circa il 1890 ricercò la letteratura del materialismo storico, ne divenne ben esperto, e svolse i suoi concetti sull'argomento in una serie di saggi, pubblicati dal 1895 al 1898 (3).

In questi saggi, come già nei suoi scritti anteriori, il Labriola prende posizione tutt'insieme contro la vecchia metafisica e contro quella del positivismo ed evolucionismo. La nuova dottrina (egli diceva) « non pretende di esser la visione intellettuale di un gran piano o disegno, ma è soltanto un metodo di ricerca e di concezione »; sebbene possa darsi, e si sia già dato il caso, che « la fantasia degli inesperti d'ogni arte di ricerca storica, e lo zelo dei fanatici, trovi stimolo ed occasione perfino nel materialismo storico a foggiare una nuova ideologia, e a trarre da esso una nuova filo-

(1) Si veda sopra, p. 81.

(2) *I problemi della filosofia della storia* (Roma, 1887): ristamp. con aggiunte in *Scritti varii di letter. e filos.*, ed. Croce (Bari, 1906), pp. 191-254.

(3) *Saggi sulla concezione materialistica della storia*. I. *In memoria del Manifesto dei comunisti* (Roma, 1895); II. *Del materialismo storico* (ivi, 1896); III. *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (ivi, 1898). Ristampati con aggiunte, Roma, Loescher, 1902: ediz. che qui si cita.

sofia della storia sistematica, cioè schematica, ossia a tendenza e a disegno » (1). Escludeva dalla costruzione storica la « finalit  », perch  « le condizioni storiche a noi note son tutte circostanziate, e il progresso fu fin ad ora circoscritto da molteplici impedimenti, e per ci  fu sempre parziale e limitato »; e prendeva come motto che bisognasse « naturalizzare » la storia, ossia considerarla nella sua genuina schiettezza, ma si affrettava ad ammonire di non fraintendere quel « naturalizzamento » con un'identificazione e confusione dei problemi storici coi problemi delle scienze naturali, a mo' del darwinismo introdotto nella storia; anzi, riconoscendo poi ch  quella parola poteva « dar luogo agli indicati equivoci », la teneva adoperabile solo « con la debita cautela e in modo approssimativo », in quanto compendia in breve « la critica di tutte le vedute ideologiche, le quali nella interpretazione della storia partono dal presupposto che opera o attivit  umana sia la stessa cosa che arbitrio, elezione e disegno » (2). I positivisti chiamava « ospiti da noi non sempre bene accetti, che a lor grado monopolizzano il nome di Scienza »; e respingeva il patronato o l'alleanza che al materialismo storico offriva volentieri la filosofia positivista, « la quale corre dal Comte, degeneratore reazionario del geniale Saint-Simon, a questo Spencer, quintessenza di borghesismo anemicamente anarchico; il che vorrebbe dire dare a noi per alleati e protettori i dichiarati e decisi avversarii nostri » (3). Lo Spencer in particolare, idolo del tempo, assai letto e riverito e seguito in Italia da storici e filosofi tra il 1870 e il 1890, era per lui oggetto di fiero aborrisimento: « il tenue, vacuo, prolisso e noioso ragionatore, l'oramai indispensabile Spencer », quello Spencer, digiuno di sapere filosofico, che sembrava « a volte un kantiano inconsapevole, a volte un Hegel in caricatura » (4). E sebbene egli tendesse al monismo, asseriva questa sua tendenza come « affatto formale e critica »; e chiedeva, insieme con essa, « la virtuosit  a tenersi in un campo di specializzata ricerca », giacch , « per poco che s'escia da questa linea, o si ricade nel semplice empirismo (la non-filosofia) o si trascende alla iperfilosofia, ossia alla pretesa di rappresentarsi in atto l'Universo, come chi ne possieda l'intuizione intellettuale » (5).

(1) *Saggio II*, pp. 29, 36.

(2) *Ivi*, pp. 8, 18, 24, 30.

(3) *Saggio I*, pp. 8-9, 10.

(4) *Ivi*, p. 54, e *Saggio III*, p. 90.

(5) *Saggio III*, p. 77.

Del pari notevole è l'atteggiamento che il Labriola prende verso i filologi, allegramente derisi e ignorati da altri rappresentanti della scuola, che, geniali quali si tenevano, li sentivano fastidiosi per le esigenze che imponevano di lunghe, laboriose e precise indagini, e se ne spacciavano assai spesso trattandoli da servitori e uscieri del « capitalismo ». Egli stimava che si fosse bensì sparsa luce su due punti della storia, l'origine della borghesia e l'antica formazione della società a classi; ma che « pervadere e investire con la nuova concezione storica tutto ciò che sta di mezzo e che è quello che finora trattarono cronisti e storici propriamente detti, e poi giuristi e filosofi », non è « cosa facile, nè convien darsi fretta, schematizzando » (1). Le spiegazioni semplicistiche, che allora cominciavano ad aver corso, di ogni sorta di fatti storici mercè fatti economici, lo facevano montare in collera, come chi veda compromessa, per opera di faciloni e inetti, un'idea che gli è cara: « una nuova interpretazione di Dante (esclamava sarcasticamente) vorrà forse darci la *Divina commedia* illustrata coi conti delle pezze di panno, che gli astuti mercanti fiorentini vendevano con tanto profitto loro? » (2). Convien di certo fissare, innanzi tutto, « per quanto è possibile, la relativa economica di ciascun'epoca, per ispiegarsi specificatamente le classi che in quella si svilupparono, non astraendo da dati ipotetici od incerti, e non generalizzando le nostre condizioni per estenderle a quella di ogni tempo »; ma a ciò « occorrono falangi d'addottrinati » (3). Si tratta di dar la « storia » e non lo « scheletro suo », il racconto e non l'astrazione, di « esporre e tratteggiare l'insieme, e non già di risolverlo e di analizzarlo soltanto », ossia, « ora, come prima e sempre, di un'arte »; e le diverse discipline « sono tutte indispensabili quando si voglia ricostituire qualunque parte dei tempi passati »; e la storia svanirebbe nel nulla « senza la unilateralità della Filologia, che è il sussidio istrumentale d'ogni ricerca » (4). Ed io che scrivo, e che ho avuto il Labriola maestro ed amico, ricordo le molteplici, innumerevoli, accurate letture con le quali egli si preparava ai suoi corsi sulla Rivoluzione francese, sulle origini del socialismo moderno, sulle condizioni d'Italia nel secolo decimoterzo e le origini della borghesia italiana; e il cordiale compiacimento col quale accolse una filologica lezione di nomi,

(1) *Saggio I*, p. 69.

(2) *Saggio II*, p. 94.

(3) *Saggio I*, p. 69.

(4) *Saggio II*, pp. 114-5.

date e fatti, di lettura di testi e di bibliografia dell'argomento, che io, nel 1895, somministrai al marxista Lafargue, che aveva improvvisato una monografia sul socialismo del Campanella.

Altrettanto seria era, per altro, la sua ribellione contro le storie « composte da letterati », contro i « professori che facevano della filologia attraverso alla carta stampata » e la stimavano storia (1). Egli ebbe coscienza, se non teoricamente limpida, assai vigorosa dell'unità della storiografia con la vita presente, non come astratta consigliera e moralizzatrice, ma come chiarezza della stessa vita presente: coscienza che s'avverte in tutte le sue pagine. A lui premeva « il presente », come quello « in cui spontaneamente si sviluppano e maturano le condizioni dell'avvenire », e in esso e per esso la conoscenza del passato « solo in quanto può dar luce e orientazione critica a spiegare il presente » (2). « Qual è, al postutto (diceva ai suoi giovani in uno degli ultimi suoi corsi universitarii), il mezzo pratico per misurare la nostra cultura storica? Eccolo, è semplicissimo: — la nostra capacità ad intendere il presente. Recatevi in mano i giornali dell'ultima quindicina. Abbiate sott'occhi un passabile atlante geografico. Fate di aver libero maneggio delle ovvie cronache annuali riassuntive. Capite l'ultima notizia? Che cosa è questa guerra del Transvaal, questo ultimo atto di resistenza dei costumi e delle libertà endemiche contro l'universalismo inglese, questa ultima obiezione armata del villano contro il capitale invadente? E la Russia, che rifà a rovescio l'invasione mongolica? E di quanto bisogna retrocedere e di quanto bisogna addentrarsi per risolvere i fatti politici attuali nei momenti e nei moventi, di remota preparazione quelli e di intima impulsione questi? » (3). Per questa vivezza di concreta coscienza storica il Labriola censurava le costruzioni storiche che assumono a soggetto enti inesistenti, come si può vedere, tra l'altro, in certe sue sagaci avvertenze circa l'idea di una storia generale del Cristianesimo, che gli sembrava inconsistente, salvo che non fosse manipolata a quel modo « per ragioni di comodità accademica » (4). Altre volte scoteva l'annosa utopia di una Storia generale d'Italia, — di cui in questa nostra trattazione abbiamo narrato l'origine sentimentale e poetica e dimostrato la critica impossibilità, — disegnando a contrasto quel che dovrebb'essere una storia dell'Italia

(1) *Saggio II*, p. 156.

(2) *Saggio I*, p. 70.

(3) *Scritti varii* cit., p. 448.

(4) *Saggio III*, p. 113.

che ora esiste, dell'Italia formatasi col Risorgimento: pagine che una decina d'anni addietro io curai di trarre dai suoi manoscritti e pubblicai, ma che non vedo che siano state lette o meditate. Che cosa è (egli diceva tra l'altro) codesta fantasia da letterati di una storia unitaria d'Italia? Come si può, con questo preconetto in mente, discernere il fatto decisivo, « che l'Italia per secoli rimane divisa in due mondi, di qua il ciclo germano-romanico, di là il mondo bizantino-islamitico? Si vuol forse passar sopra il periodo islamitico della Sicilia, come ad un fuori della storia; e parrà cosa indifferente che la dinastia ora regnante in Italia discenda dalla feudalità di uno stato di Borgogna? Le tracce vere e positive di quella unità di temperamento e d'inclinazioni che costituisce il popolo nel senso storico della parola, noi non possiamo trovarle più in là del secolo undecimo, nel quale la nazione neolatina apparisce costituita. La nostra recente rivoluzione non consiste, come alcuni hanno con leggerezza affermato, nel giungere della borghesia al dominio sulla società. Questa rivoluzione è stata fatta, sì, principalmente sotto la direzione dello spirito borghese; ma la borghesia italiana esisteva da secoli, ed aveva avuto non solo le sue glorie, ma la sua terribile caduta alla fine del secolo decimoquinto, e la sua prolungata decadenza fino alla Rivoluzione francese ». Per la storia dell'Italia contemporanea non giova (egli avvertiva) « riportare la nostra coscienza di questi ultimi trent'anni ad un qualunque ragguaglio di sognate glorie o di aspettati strepitosi successi, ma rispondere al prosaico quesito formulabile così: la vecchia nazione italiana, componendosi a Stato moderno, di quanto s'è trovata adattabile e di quanto s'è trovata difettiva di fronte alle condizioni della politica mondiale in genere? » (1).

Con questa sua attitudine moderna e realistica a porre i problemi della storia, con le sue sagge cautele critiche verso la Filosofia della storia a disegno e verso l'evoluzionismo positivisticò, col suo sempre sveglio sospetto verso gli schematismi e col suo amore per l'erudizione e la filologia, con tutte insomma queste sue favorevoli condizioni d'intelletto e di cultura, riuscì il Labriola a vincere le contraddizioni interne del materialismo storico, e a correggerlo e inventarlo, liberandolo dalle scorie e dandogli purezza, saldezza e coerenza? Il che vale quanto domandare: era in grado il materialismo

(1) *Scritti varii*, pp. 487-90: si veda anche ivi, pp. 317-442, *passim*: e cfr. *Saggio I*, pp. 50-52.

storico di riformare sè medesimo e diventare schietta dottrina della storicità, restando materialismo? Non era in grado, e la cosa non riuscì al Labriola, per isforzi ch'egli facesse di distinzioni e rettificazioni. Poteva egli ben affermare che « solo l'amore del paradosso, inseparabile sempre dallo zelo degli appassionati divulgatori di una dottrina nuova, aveva indotto alcuni nella credenza, che tanto a scriver la storia bastasse mettere in evidenza il solo momento economico (spesso non accertato ancora, e spesso non accertabile affatto), per poi buttar giù tutto il resto come inutile fardello, di cui gli uomini si fossero caricati a capriccio; come accessorio, insomma, o come semplice bagattella, o a dirittura come un non-ente » (1). Poteva dichiarare che le illusioni o i « veli », di cui l'opera umana è avvolta, non sono qualcosa di accidentale e individuale, e che la storia « cotesi veli se li ha messi da sè; e, cioè a dire; che gli attori ed operatori stessi delle vicende storiche, o fossero le grandi masse di popolo, o i ceti e le classi dirigenti, o i maneggiatori dello Stato, o le sette, o i partiti nel più ristretto senso della parola, fatta eccezione di qualche momento di lucido intervallo, fin quasi alla fine del secolo passato non ebbero coscienza dell'opera propria, se non per entro a qualche involucro ideologico, che impediva la visione delle cause reali » (2). Poteva scherzare coloro che confondevano « la spiegazione del complesso storico mediante il variare innanzi tutto della struttura economica, con la spiegazione *illico et immediate* del fatto storico determinato per via delle rispettive ed individuate condizioni economiche » (3). Poteva tornare a più riprese sulla formola della dottrina, per renderla chiara, logica e irreprensibile; e dire, per esempio, che, nella spiegazione della storia, ben « si comincia dai motivi, poniamo religiosi, politici, estetici, passionali e così via, ma poi occorre di tali motivi ritrovar le cause nelle condizioni di fatto sottostanti » (4), e che, in questa dottrina, « non si tratta già di ritradurre in categorie economiche tutte le complicate manifestazioni della storia, ma solo di spiegare in ultima istanza (Engels) ogni fatto storico per via della sottostante struttura economica (Marx) » (5). — A qual pro tutte codeste incessanti, affannose e pur

(1) *Saggio II*, pp. 13-4.

(2) *Ivi*, p. 10.

(3) *Ivi*, p. 143.

(4) *Ivi*, pp. 14-5.

(5) *Ivi*, pp. 14-5.

sempre insoddisfacenti dilucidazioni, nelle quali si avverte la inquietata coscienza di una difficoltà non superata e non superabile; quando, in queste stesse parole, riappariva saldo il presupposto o preconcetto di una vita storica divisa in istruttura e soprastruttura, in cause sottostanti e motivi superficiali, in realtà ed illusione, in essere non determinato dalla coscienza e coscienza determinata dall'essere; quando diritto e Stato, etica e religione, arte e filosofia venivano considerate come « esponenti » delle « condizioni sociali », e perciò come qualcosa di più o men derivato rispetto alla produzione economica, che era sol essa l'originario? (1). Il metafisico dualismo di natura e spirito, a dispetto di ogni « tendenza al monismo », persisteva nella sua crudezza, appena larvato dalla nuova terminologia e dalle nuove metafore; e ritornava altresì il pericolo della vecchia Filosofia della storia, a disegno determinato, con annessa apocalissi e millennio, e il Labriola stesso in qualche parte vi soggiaceva, identificando « materialismo storico » e « socialismo », e dalla storia traendo la visione del passaggio del genere umano dalla servitù della Necessità al regno della Libertà. In termini di scienza, non era dato sfuggire al dilemma: che o il Materialismo storico, continuando per la china della vecchia Filosofia della storia, doveva risolutamente diventare una rivelazione del significato della storia, cioè della storia reale, che sarebbe sotto l'apparente; o, ubbidendo al migliore impulso di quanto era in esso di nuovo, doveva non meno risolutamente umanizzare l'economia, trattandola come attività e momento di attività spirituale, e concepire la storia come un unico tutto, in cui è affatto indistinguibile, secondo il detto goethiano, il « nocciolo dalla corteccia ». Ma, in questo secondo caso, avrebbe rinnegato il suo principio, cessando di esser materialismo, e cioè si sarebbe annullato, cedendo il posto a una nuova e migliore filosofia.

Per siffatta incapacità del materialismo storico a comporsi in armenica e logica dottrina, ed insieme per le non poche verità particolari che recava commiste, e soprattutto per il controstimolo che esercitava sulle menti impigrite dal filologismo, ci fu allora in Italia chi, messene in luce le contraddizioni, si appigliò al partito (2) di dichiarare il fallimento di esso come filosofia, e insieme la sua ef-

(1) *Saggio II*, p. 104.

(2) Fu per l'appunto l'autore di questa storia in alcuni saggi composti nel 1896 e '97 e raccolti poi nel vol.: *Materialismo storico ed economia marxistica* (3.^a ediz., Bari, 1918).

ficacia come empirico canone di ricerca e interpretazione storica. Conclusione che venne generalmente accolta e allora era forse la più prudente e la più utile; ma che non basterebbe a rendere giustizia al materialismo storico, nel guardarlo, come ora lo guardiamo — ora che anch'esso ha fatto il suo corso, esaurito il suo processo e svolte a pieno le sue antitesi, — per determinare l'ufficio che esercitò rispetto alle forme di pensiero e di storiografia che si era trovate innanzi e a quelle che gli tennero dietro. E convien dire che per virtù di quella dottrina, nella forma in cui fu elaborata e torturata dal Labriola e da altri pensatori italiani, venne per la prima volta sorpassata davvero la inanime storiografia pura, che da oltre trent'anni occupava il posto della storiografia vera e propria, della storiografia vivente: sorpassata, ma rispettandone e accogliendone il frutto, che era il disciplinato metodo filologico. Meglio ancora, mercè di esso e sotto la bandiera del materialismo e del socialismo, fu reintrodotta alcunchè di quella dialettica che era caduta in discredito più d'ogni altra parte della filosofia idealistica, e veramente più d'ogni altra era stata superficialmente intesa e perciò abusata. Quantunque l'Engels avesse circa la natura e l'ufficio della dialettica idee assai confuse, e il medesimo Labriola non ci si raccapazzasse bene e plaudisse alle povere interpretazioni dell'Engels (1), e seguitasse a parlare di « determinismo storico », e di « cause » e di « cause di ultima istanza » (2), cose incompatibili con la dialettica, sta di fatto che non solo la parola e il vago concetto, ma l'atteggiamento mentale dialettico, ma il suo modo di rappresentare e svolgere la storia, ricomparvero e rioperarono. Le mutilazioni e i travisamenti di essa, l'ingratitude verso il suo vero autore, l'indebita esaltazione del Marx e dell'Engels che l'avevano materializzata ed empiricizzata, non impedirono quell'efficacia e piuttosto in certa guisa la agevolarono, togliendo ogni ombra di quel sospetto di reazionarismo filosofico e politico, che sarebbe caduto sopra una diretta ripresa del pensiero dello Hegel. Il quale, più tardi, ricomparve esso proprio, in persona; ma i suoi padrini e garanti, i suoi presentatori o ripresentatori furono, allora, i rivoluzionarii sociali: il che non è poi tanto strano quanto parrebbe alla prima, perchè quello Hegel, che ai suoi tempi passò per un codino, era in effetti un gran rivoluzionario, atto a rivoluzionare, passionalmente non meno che mentalmente, parecchie generazioni.

(1) *Saggio III*, pp. 185-95.

(2) Per es., *Saggio II*, p. 14.

Che i « succhi amari » della dialettica, benchè sotto l'inganno del « soave liquore » del materialismo, giovassero alla storiografia italiana, si può vedere da alcune polemiche accese tra storici, seguaci del materialismo storico, e storici della scuola filologica: i primi animati, se non da chiaro e sicuro concetto, da vivace sentimento dialettico, e i secondi persistenti a riporre il complemento gnoseologico della loro filologia nella dottrina causalistica e deterministica. Valga come esempio quella tra il Ciccotti e il De Sanctis (1), la quale (ove si prescinda dalle esagerazioni pro e contro il materialismo storico e dalle discussioni su particolari di fatto) si risolve tutta in codesto conflitto di filosofia dialettica e di filosofia causalistica (determinismo e positivismo). Il De Sanctis, infatti, fa appello di continuo alla « molteplicità delle serie causali », e ammette che molte volte, nelle guerre, tra le altre « cagioni », siano « prevalenti o concomitanti le cagioni di ordine economico », e paragona il metodo dello storico a quello del fisico, che « procede dall'effetto alla causa » con maggior rigore bensì, ma con identica « illazione analogica » dello storico, che studia « le circostanze in cui un fatto avviene » e lo raffronta « con fatti il cui modo di prodursi cade sotto la nostra esperienza immediata » (2). Forte fu anche nei seguaci del materialismo storico la coscienza del legame della storia col presente: la quale coscienza informa la prolusione che il Ciccotti nel 1891 lesse al suo corso di storia antica, dove, affermato che la storia « dev'essere scienza e dev'essere vita », si addita come « una delle cagioni, che per tanto tempo hanno fuorviato la retta e proficua conoscenza del passato », per l'appunto « l'averlo voluto con un taglio netto recidere dal tempo presente, da cui può esser distinto, non separato » (3). Un altro seguace, inculcando più tardi la stessa necessità, e riponendo nella debole passionalità politica della recente vita italiana la cagione principale della languida sua storiografia, non mancava di aggiungere l'altra causa, che « da circa trent'anni... l'Italia traversava un'atmosfera di crasso spirito antifilosofico » (4): che era poi la vera, perchè comprendeva in sè l'altra.

(1) E. CICCOTTI, *La filosofia della guerra e la guerra alla filosofia* (Milano, 1905); G. DE SANCTIS, *Per la scienza dell'antichità*, saggi e polemiche (Torino, 1909), pp. 231-99.

(2) G. DE SANCTIS, op. cit., pp. 276, 277, 279.

(3) *Perchè studiamo la storia antica?*, prolusione al corso del 1891-2, letta nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano (Roma, 1892: estr. dalla *Cultura*, N. S., n. II), pp. 8-9.

(4) C. BARRAGIOLLO, *Gli studii di storia antica, greca e romana, in Italia* (nella *Rivista ital. di sociologia*, n. XVI, 1912, estr., pp. 11-12).

Ultimo è qui da considerare quel beneficio recato dal materialismo storico che parve allora, e tale doveva parere, primo: l'aver richiamato alla considerazione dell'aspetto economico gli storici italiani, per l'innanzi forniti quasi solamente di cultura letteraria, e talvolta di alcune formali cognizioni giuridiche, e che ora, per la forza di quella dottrina, cominciarono ad aprire i libri degli economisti e a compiere metodiche indagini sulla popolazione, le classi, l'agricoltura, le industrie, i commerci, i prezzi, e via dicendo, e conferirono così alle loro narrazioni un certo sapore di realtà. Per opera di un « materialista storico » e di un economista, del Ciccotti e del Pareto, fu iniziata nel 1899 una *Biblioteca di storia economica*, che ha dato tradotte e annotate trattazioni e dissertazioni, vecchie e nuove, sull'argomento (Boeck, Roscher, Rodbertus, Beloch, Mayr, Weber, Dureau de la Malle, Guiraud, ecc.), corredandole d'introduzioni e appendici critiche. Da questo bisogno dei tempi furono investiti anche storici di altra provenienza o diversamente educati, come si può vedere non solo nelle due insigni opere del De Sanctis, l'*Attide* e la *Storia dei Romani* (1), ma anche nel già citato rifacimento che il Pais diè della sua *Storia di Roma*, e nello Schipa, che introdusse capitoli di storia economica nel suo *Regno di Carlo di Borbone* e si diè a studiare, come prima non s'era usato, le classi napoletane e le loro contese (2), e nel Romano, che di simili materie e considerazioni arricchì le sue *Dominazioni barbariche in Italia* (3). E i filosofi, da lor parte, non poterono più oltre ignorare i problemi filosofici sorgenti dalla scienza economica, e presero a indagarli; tranne, com'è naturale, i professori di filosofia, che rimasero fermi nell'avviso che l'Economia non li riguardava, perchè appartenente al collegà di una facoltà estranea. Ma il generale beneficio, il dono migliore, che il materialismo storico fece alla cultura italiana, consistè per l'appunto nell'aver, non dico tolta, ma scemata autorità, come ai « professori di storia », così ai « professori di filosofia ».

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) A. 7015, *Storia della repubblica ateniese* (2.^a ed., Torino, 1912); *Storia dei Romani* (ivi, vol. I-II, 1907, III, 1917).

(2) *Il regno di Napoli sotto Carlo Borbone* (Napoli, 1904); *Contese sociali napoletane del medioevo* (Napoli, 1908).

(3) Milano, Vallardi, s. a.